

## MIRACOLO ECONOMICO IN MOZAMBICO

### *O come sfuggire alla povertà*

#### Il Mozambico sfida i Big

##### **Nuts and Volts**

28 giugno 2061 – Maputo

Fonte: *The Economist*

##### **Tres Estrelas annuncia un nuovo passo avanti nella tecnologia delle celle a combustibile**

La Tres Estrelas di Maputo, il principale gruppo economico del continente al di fuori del Sudafrica, ha annunciato un importante passo avanti nella produzione di massa di celle a idrogeno. Tutto è stato studiato in modo che l'annuncio coincidesse con la celebrazione dell'indipendenza del paese, il 25 giugno. «Quando il nuovo impianto entrerà in produzione nell'autunno 2063», ha affermato Armando Nhumaio, l'esuberante amministratore della società, «saremo in grado di sfidare i big giapponesi e statunitensi offrendo ai consumatori un miglior rapporto qualità/prezzo». A giudizio degli analisti, la nuova tecnologia di Tres Estrelas potrà diventare la principale fonte di energia per le automobili andando a sostituire l'alcol come combustibile. «Rappresenterà una sfida ai principali produttori di etanolo, quali Petrobras (Brasile) o Alconas (Malaysia)», afferma Nelson Mbeki-Malan, responsabile del prestigioso Energy Economics Research Institute dell'University of Western Cape in Sudafrica.

Tres Estrelas si è sviluppata a velocità supersonica a partire da origini modeste. La società iniziò esportando anacardi nel 1968, sette anni prima dell'indipendenza dal Portogallo. Proseguì poi diversificando nel tessile e nella raffinazione dello zucchero. In seguito compì un passo coraggioso entrando nel mondo dell'elettronica, prima come *subcontractor* del colosso coreano Samsung e successivamente come produttore indipendente. Nel 2030, generò forte scetticismo l'annuncio che il passo successivo l'avrebbe vista attiva nella produzione di celle a combusti-

bile. «Tutti pensavano che fossimo matti», racconta Nhumaio. «Per 17 anni la divisione è stata in perdita. Per fortuna all'epoca non avevamo azionisti esterni che esigessero risultati immediati. Così abbiamo potuto insistere nella nostra idea: che per costruire un'azienda di livello mondiale ci volevano lunghi anni di preparazione».

L'ascesa della società è l'emblema del miracolo economico del Mozambico moderno. Nel 1995, a tre anni dalla fine della sanguinosa guerra civile protrattasi per 16 anni, il reddito pro capite era di soli 80 dollari e il paese era, senza ombra di dubbio, l'economia più povera del mondo. A causa delle profonde divisioni politiche, della corruzione imperante e di un tasso di alfabetizzazione pari a un misero 33 per cento, le prospettive oscillavano tra disperazione e grigiore. Nel 2000, a otto anni dalla fine della guerra civile, il mozambicano medio guadagnava ancora soltanto 210 dollari all'anno, poco più della metà di un ghaniano, che all'epoca aveva un reddito annuo di 350 dollari. Dal 2000 in poi, il miracolo economico ha reso il Mozambico una delle economie più ricche del continente africano e un paese con un reddito medio-alto generalizzato. Con un po' di fortuna e di duro lavoro nel giro di due o tre decenni potrebbe persino entrare a far parte delle economie avanzate.

«Non dormiremo sugli allori», afferma Nhumaio, che si dice nasconda una determinazione ferrea dietro il sorriso accattivante. «È un settore difficile in cui la tecnologia cambia rapidamente. I cicli di vita dei prodotti sono brevi e non si può pensare di rimanere leader del mercato a lungo con un'unica innovazione. In qualsiasi momento nuovi concorrenti possono sbucare dal nulla». Dopotutto questa è una società che ha appena giocato un brutto tiro ad americani e giapponesi. Se Tres Estrelas è riuscita a passare dalle stalle alle stelle, allora anche un semiconosciuto produttore nigeriano di celle a combustibile potrebbe dirsi che è giunto il momento anche per lui.

Il Mozambico potrebbe o non potrebbe dimostrarsi all'altezza di questo mio racconto di fantasia. Ma come avreste reagito se nel 1961, cent'anni prima dell'ipotetico sogno mozambicano, vi avessero detto che la Corea del Sud nel giro di 40 anni sarebbe diventata uno dei principali esportatori al mondo di cellulari, un prodotto da fantascienza all'epoca? Almeno, le celle a combustibile esistono già oggi.

Nel 1961, a otto anni dalla fine della guerra fratricida con la Corea del Nord, il reddito sudcoreano era di 82 dollari pro capite all'anno. Il coreano medio guadagnava meno della metà di un cittadino del Ghana (179 dollari)<sup>1</sup>. La guerra di Corea – che per coincidenza ebbe inizio proprio il 25 giugno, giorno dell'indipendenza del Mozambico – è stata una delle più sanguinose della storia, con quat-

tro milioni di morti in poco più di tre anni (1951-53). Durante il conflitto vennero distrutti metà delle attività manifatturiere sudcoreane e oltre tre quarti della sua rete ferroviaria. Il paese era riuscito a dimostrare buone capacità organizzative portando il tasso di alfabetizzazione al 71 per cento nel 1961 dal misero 22 per cento ereditato dai colonizzatori giapponesi, che avevano governato il paese dal 1910 alla fine della seconda guerra mondiale. Ma in linea generale, il paese veniva considerato un caso senza speranza sotto il profilo dello sviluppo economico. Negli anni Cinquanta, un rapporto dell'USAID – allora e tutt'oggi la principale agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale – definì la Corea un «pozzo senza fondo». All'epoca il paese esportava essenzialmente tungsteno, pesce e altre materie prime.

Quanto alla Samsung\* – oggi uno dei principali esportatori di telefoni cellulari, semiconduttori e computer –, la società iniziò la propria attività come esportatore di pesce, verdura e frutta nel 1938, sette anni prima dell'indipendenza della Corea dal Giappone. Fino agli anni Settanta, le sue principali attività erano il tessile e la raffinazione dello zucchero, avviate a metà degli anni Cinquanta<sup>2</sup>. Quando entrò nel settore dei semiconduttori rilevando il 50 per cento di Korea Semiconductor nel 1974, nessuno la prese sul serio. Dopotutto, Samsung non iniziò neanche a produrre televisori a colori prima del 1977. E quando nel 1983 dichiarò di essere intenzionata a entrare in concorrenza con i big americani e giapponesi progettando i propri chip, pochi erano convinti ce l'avrebbe fatta.

La Corea, uno dei luoghi più poveri del mondo, era il paese disgraziato in cui nacqui il 7 ottobre 1963. Oggi sono cittadino di uno dei paesi più ricchi del mondo. In questo lasso di tempo, il reddito pro capite coreano è cresciuto di ben circa 14 volte in termini di potere d'acquisto. Per ottenere lo stesso risultato, la Gran

---

\* Samsung in coreano significa Tre Stelle, vale a dire lo stesso nome della mia azienda mozambicana, Tres Estrelas. L'ultima frase del mio articolo immaginario sull'*Economist* del 2061 si basa su un reale articolo della rivista sulla Samsung, «As good as it gets» del 13 gennaio 2005, la cui frase conclusiva è: «Un semisconosciuto produttore di elettronica cinese potrebbe dirsi che se Samsung è riuscita a passare dalle stalle alle stelle, allora forse ce la può fare anche lui». I 17 anni di perdite registrate dalla divisione di celle a combustibile della mia azienda mozambicana fittizia corrispondono al numero di anni di perdite della divisione di prodotti elettronici della Nokia, fondata nel 1960.

Bretagna ha impiegato più di due secoli (dalla seconda metà del XVIII secolo a oggi) e gli Stati Uniti centocinquant'anni (dal 1860 circa ai giorni nostri)<sup>3</sup>. In poco più di quarant'anni, il progresso materiale di cui sono stato testimone è paragonabile a quello che un funzionario alla corte di Giorgio III o un americano nato durante la presidenza di Abramo Lincoln avrebbe visto, se avesse potuto vivere fino a oggi.

La casa in cui nacqui e vissi fino a sei anni si trovava nella periferia nord-occidentale della capitale, Seoul. Era uno di quegli appartamenti piccoli (2 locali + servizi) ma moderni che il governo aveva costruito con i fondi di un programma internazionale di aiuti per rimodernare il disastroso parco immobiliare del paese. Era di cemento e mal riscaldata e, quindi, abbastanza fredda in inverno, quando il termometro in Corea può scendere fino a  $-15$  o  $-20^{\circ}\text{C}$ . Ovviamente non c'erano i gabinetti con lo sciacquone: solo i ricchi li avevano.

Tuttavia, la mia famiglia aveva cose che molti altri non avevano, grazie a mio padre, un alto funzionario del Ministero delle Finanze che aveva diligentemente risparmiato sui soldi della borsa di studio durante l'anno trascorso ad Harvard. Avevamo una televisione in bianco e nero, che esercitava un potere di attrazione quasi magnetico sul vicinato. Un amico di famiglia, un promettente giovane dentista del Saint Mary's, uno dei principali ospedali del paese, trovava sempre il tempo di venirci a trovare quando c'era qualche importante evento sportivo in tv – facendo sempre finta di essere passato per tutt'altre ragioni. Nella Corea di oggi, starà forse valutando la possibilità di sostituire la televisione in camera da letto con uno schermo al plasma. Una mia cugina, che si era da poco trasferita nella capitale da Kwangju, il luogo natio di mio padre, un giorno chiese sottovoce a mia madre che cosa fosse quello strano armadio bianco in salotto: era il frigorifero (in cucina non ci stava). Mia moglie, Hee-Jeong, nata a Kwangju nel 1966, mi ha raccontato che i vicini andavano regolarmente a «depositare» la preziosa carne nel frigorifero di sua madre, moglie di un medico benestante, come se fosse stata la direttrice di un'esclusiva banca privata svizzera.

Potrebbe sembrare poco – un appartamento in cemento, una tv in bianco e nero e un frigorifero – ma era il sogno divenuto realtà per la generazione dei miei genitori, che aveva vissuto un'epoca tra le più turbolente e misere della storia contemporanea: il governo coloniale giapponese (1910-45), la seconda guerra mondiale, la divisione

del paese tra Nord e Sud (1948) e la guerra fra le due Coree. Ogni volta che mia sorella Yonhee, mio fratello Hasok e io ci lamentavamo del cibo, mia madre ci diceva che eravamo troppo viziati. Ci ricordava che quando aveva la nostra età, le persone della sua generazione si ritenevano fortunate se avevano un uovo. Molti non se lo potevano permettere e coloro che ne avevano li tenevano da parte per i padri o i fratelli maggiori che lavoravano. Ci raccontava quanto era stato straziante durante la guerra di Corea sentire il suo fratellino di cinque anni in preda alla fame dire che si sarebbe sentito meglio se solo avesse potuto tenere la ciotola di riso in mano, anche se vuota. Dal canto suo, mio padre, un uomo di buon appetito e amante della carne, mentre studiava al liceo nel periodo della guerra di Corea, dovette sopravvivere accontentandosi di riso, margarina acquistata al mercato nero dall'esercito americano, salsa di soia e pasta di peperoncino. A dieci anni aveva dovuto assistere impotente alla morte del fratellino di sette per dissenteria, malattia killer oggi sconosciuta in Corea.

Anni dopo, nel 2003, tornato da Cambridge per una vacanza, mi trovavo con il mio amico e mentore Joseph Stiglitz, Nobel per l'economia, al Museo Nazionale di Seoul. Ci imbattemmo in una splendida mostra di fotografie in bianco e nero che testimoniavano la vita di un quartiere borghese di Seoul tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo. Riproducevano esattamente i miei ricordi d'infanzia. Dietro di noi c'erano due giovani sulla ventina. Una esclamò: «Ma come fa a essere la Corea? Sembra il Vietnam!». Mi voltai verso Joe e gli dissi che mi sentivo «privilegiato», come economista studioso dello sviluppo, a essere stato testimone di un cambiamento di quella portata. Mi sentivo come potrebbe sentirsi uno storico dell'Inghilterra medievale che potesse assistere alla battaglia di Hastings o come un astronomo che fosse in grado di compiere un viaggio all'indietro nel tempo fino al Big Bang.

La casa in cui vissi con i miei genitori tra il 1969 e il 1981, all'apice del miracolo economico coreano, non solo aveva l'acqua corrente in bagno ma anche un sistema di riscaldamento centralizzato. Sfortunatamente un giorno il boiler prese fuoco e per poco non distrusse la casa. Non lo racconto per lamentarmi: eravamo fortunati ad averne uno, visto che la maggior parte delle case veniva ancora riscaldata a carbone, che uccideva migliaia di persone ogni anno per avvelenamento da monossido di carbonio. Lo sco-

po dell'aneddoto è di illustrare lo stato della tecnologia coreana in un passato al tempo stesso così remoto e recente.

Iniziai le elementari nel 1970. Era una scuola privata di second'ordine con 65 allievi per classe. Ci consideravamo molto fortunati visto che la scuola pubblica accanto ne aveva 90 per classe. Anni dopo, durante un seminario a Cambridge, un oratore raccontò che in seguito ai tagli imposti dal Fondo Monetario Internazionale (torneremo sull'argomento in seguito), negli anni Ottanta il numero medio di scolari per classe in diversi paesi africani era passato da circa 30 a 40. In quel momento capii quanto fosse stata terribile la situazione nelle scuole coreane della mia infanzia. Quando ero alle elementari, la scuola più chic del paese aveva 40 allievi per classe e tutti si chiedevano: «Ma come fanno?». Nelle scuole pubbliche di alcuni distretti urbani in rapida espansione la situazione era al limite di sopportazione con 100 scolari per classe e insegnanti che facevano doppi, e a volte persino tripli, turni. In queste condizioni, non stupisce che il senso dell'istruzione fosse picchiare gli scolari alla minima indisciplina e far imparare tutto a memoria. Il metodo non è ovviamente raccomandabile, ma almeno a partire dagli anni Sessanta in poi la Corea è riuscita a mandare a scuola tutti i bambini per almeno 6 anni.

Nel 1972, quando ero in terza elementare, il cortile della scuola si trasformò improvvisamente in un accampamento militare. I soldati erano lì per impedire ogni dimostrazione studentesca contro la legge marziale imposta dal presidente del paese, l'ex generale Park Chung-Hee. Per fortuna, non erano lì per prendersela con me e i miei amici. I bambini coreani possono essere famosi per la loro vivacità intellettuale, ma a 9 anni la politica era qualcosa che francamente andava al di là della nostra comprensione. La scuola confinava con un'università e l'obiettivo dei soldati erano i suoi studenti. Di fatto, gli universitari coreani sono stati la coscienza della nazione durante gli anni bui della dittatura militare e hanno svolto un ruolo chiave nella sua caduta nel 1987.

Giunto al potere nel 1961 con un colpo di stato, il generale Park si trasformò in «civile», vincendo le tre elezioni successive. Le sue vittorie vennero alimentate dal merito che veniva riconosciuto ai suoi piani quinquennali per aver lanciato il miracolo economico coreano. Ma anche da brogli elettorali e sporchi giochi politici. Il suo terzo mandato presidenziale, che avrebbe dovuto essere anche l'ultimo, doveva terminare nel 1974, ma Park non ne voleva sapere. Così,

a metà mandato, mise in atto ciò che i latino-americani chiamano *autogolpe*, ovvero sciolse il Parlamento e introdusse un sistema elettorale che gli garantiva la presidenza a vita, adducendo come scusa che il paese non poteva permettersi il caos della democrazia. Doveva difendersi dal comunismo della Corea del Nord e accelerare lo sviluppo economico. Il suo obiettivo di portare il reddito pro capite a 1.000 dollari l'anno entro il 1981 veniva considerato eccessivamente ambizioso, quasi delirante.

Il presidente Park lanciò il programma di industrializzazione pesante e chimica nel 1973. La prima acciaieria e il primo moderno cantiere navale iniziarono la produzione, e le prime auto progettate localmente (costruite essenzialmente con parti importate) uscirono dalle catene di montaggio. Vennero create nuove aziende nel campo dell'elettronica, dei macchinari, della chimica e in altri settori avanzati. In quel periodo il reddito pro capite del paese crebbe in maniera fenomenale: tra il 1972 e il 1979, quintuplicò, in dollari statunitensi. L'obiettivo quota 1.000 dollari entro il 1981, che era sembrato quasi folle, venne di fatto raggiunto quattro anni prima del previsto. Le esportazioni crebbero a un ritmo addirittura superiore: si moltiplicarono per nove, calcolate in dollari, tra il 1972 e il 1979<sup>4</sup>.

L'ossessione del paese per lo sviluppo economico si rifletteva nell'educazione. Imparammo che era nostro dovere patriottico denunciare chiunque fumasse sigarette straniere. Il paese aveva bisogno di utilizzare tutta la valuta straniera derivante dalle esportazioni per importare macchinari e quant'altro necessario allo sviluppo delle sue industrie. La preziosa valuta estera era ottenuta con il sangue e il sudore dei nostri «soldati dell'industria» che combattevano la guerra dell'export nelle fabbriche del paese. Coloro che la sperperavano per cose frivole, come le sigarette straniere di contrabbando, erano dei «traditori». Penso che nessuno dei miei amici si sia mai spinto fino a denunciare questi «atti di tradimento», ma la faccenda alimentava i pettegolezzi. Quando i bambini vedevano un pacchetto di sigarette straniere a casa di un amico, il padre – erano quasi sempre gli uomini a fumare – veniva immediatamente etichettato come un nemico della patria e quindi persona immorale, se non addirittura un criminale.

Era proibito spendere valuta per qualsiasi cosa che non fosse essenziale per lo sviluppo economico, o fortemente scoraggiato attraverso divieti all'importazione, dazi elevati e accise al consumo

(chiamate imposte sui beni di lusso). I beni «di lusso» comprendevano cose relativamente semplici come utilitarie, whisky o biscotti. Ricordo l'euforia nazionale che suscitò l'arrivo di una partita di biscotti danesi, importata grazie a un provvedimento straordinario del governo alla fine degli anni Settanta. Per le stesse ragioni, erano proibiti anche i viaggi all'estero a meno di non avere un esplicito permesso governativo per affari o studio. Così, nonostante avessi diversi parenti negli Stati Uniti non uscii dai confini coreani finché non andai a Cambridge nel 1986, a 23 anni, per proseguire gli studi dopo la laurea.

Questo non significa che nessuno fumasse sigarette straniere o mangiasse biscotti proibiti. Circolava una discreta quantità di beni stranieri illegali e semilegali. Al di là di un po' di contrabbando – soprattutto dal Giappone – si trattava essenzialmente di beni fatti entrare – illegalmente o semi clandestinamente – attraverso le numerose basi americane presenti nel paese. I soldati statunitensi che hanno combattuto la guerra di Corea forse ricordano tuttora i bambini denutriti che correvano elemosinando una gomma da masticare o del cioccolato. Negli anni Settanta, i prodotti dell'esercito americano venivano ancora considerati dei beni di lusso. La media borghesia, dal reddito in costante crescita, poteva permettersi di comprare gli m&m e il succo liofilizzato Tang nei negozi e dai carretti ambulanti, mentre chi aveva un reddito inferiore andava nei locali che servivano *boodae chige*, letteralmente «lo stufato dell'esercito». Si trattava di una versione più economica del classico stufato coreano, *kimchee chige*, in cui veniva sì usato il *kimchee* (cavolo cotto con aglio e peperoncino), ma l'altro ingrediente chiave, la carne di maiale, veniva sostituito con succedanei quali pancetta, salsiccia e carne in scatola trafugati dalle basi americane.

Non vedevo l'ora di poter assaggiare la carne in scatola, il cioccolato, i biscotti e tutte le altre cose di cui non conoscevo neppure il nome, di cui consistevano le cosiddette razioni C dell'esercito americano. Uno zio dalla parte di mia madre, che era generale dell'esercito coreano, metteva da parte le razioni che riceveva durante gli addestramenti congiunti e di tanto in tanto me le regalava. I soldati americani bestemmiavano dicendo che facevano schifo, ma per me erano delle vere e proprie prelibatezze. Bisogna pensare che all'epoca vivevo in un paese in cui il gelato alla vaniglia ne conteneva così poca che, finché non imparai l'inglese alle medie, credetti che vaniglia volesse dire «senza gusto». Se le cose stavano così per me, bam-

bino ben nutrito della borghesia medio-alta, ci si può ben immaginare come andassero per tutti gli altri.

Quando iniziai le medie, mio padre mi donò una calcolatrice elettronica Casio, un regalo che superava le mie più accese fantasie. All'epoca probabilmente corrispondeva a metà dello stipendio di un operaio di una fabbrica tessile ed era stata una spesa ingente anche per mio padre, che non lesinava nulla quando si trattava di istruzione. Una ventina d'anni dopo, il rapido sviluppo tecnologico e l'innalzamento dello standard di vita dei coreani hanno fatto sì che le calcolatrici siano diventate abbondanti e a buon mercato, tanto che vengono date in omaggio nei grandi magazzini. E nella maggior parte dei casi finivano per essere un giocattolo per i piccoli in età prescolare (no, non penso che sia per questo che i bambini coreani sono bravi in matematica!).

Naturalmente, il miracolo economico coreano non era tutto rose e fiori. Molte ragazze delle famiglie povere delle campagne dovevano trovarsi un lavoro non appena finivano le elementari, a 12 anni, per «avere una bocca in meno da sfamare» e guadagnare in modo che almeno uno dei fratelli potesse proseguire negli studi. Molte andavano a fare le domestiche nelle famiglie borghesi delle città, lavorando in cambio di vitto e alloggio e, se erano fortunate, di qualche spicciolo. Le altre, insieme ai ragazzi meno fortunati, venivano sfruttate in fabbriche le cui condizioni di lavoro ricordavano gli stabilimenti tessili del XIX secolo (*dark satanic mills*, così le chiamò Polanyi sulla scorta di Blake) o le fabbriche cinesi odierne. Nel tessile e nell'abbigliamento gli operai spesso lavoravano per 12 o più ore in condizioni pericolose e nocive per la salute in cambio di stipendi irrisori. Alcune ditte si rifiutavano di servire la minestra in mensa per paura che i lavoratori dovessero andare una volta di più in bagno, azzerando i sottili margini di profitto. Nei nuovi settori dell'industria pesante – tra cui auto, acciaio, prodotti chimici, macchinari – le condizioni erano migliori, ma in generale gli operai coreani lavoravano in media 53-54 ore la settimana, molte di più che in qualsiasi altra parte del mondo.

Sorsero così le bidonville. Visto che generalmente le baracche venivano erette sulle colline che caratterizzano gran parte del territorio coreano, vennero soprannominate «Quartieri della Luna», dal nome di una popolare sitcom televisiva degli anni Settanta. Famiglie di cinque, sei persone vivevano pigiate in una piccola stanza e centinaia di persone dovevano dividere un unico gabinet-

to e un solo rubinetto di acqua corrente. Molte bidonville finivano per essere sgomberate a forza dalla polizia – e i loro abitanti cacciati in zone ancora più remote e dalle condizioni igieniche e di accesso peggiori – per fare spazio ai condomini destinati alla classe media, in costante crescita. Se i poveri non riuscivano a uscire dalla nuova bidonville abbastanza in fretta (cosa peraltro non impossibile data la rapida crescita economica e la creazione di nuovi posti di lavoro), l'urbanizzazione li raggiungeva, li accerchiava e li sospingeva verso zone ancora più lontane. Alcuni finirono per vivere rovistando nella principale discarica cittadina, Nanji Island. Pochi stranieri sanno che lo splendido parco pubblico attorno all'enorme stadio di Seoul dei Mondiali del 2002 è stato costruito sopra la vecchia discarica dell'isola (che oggi dispone di una centrale a metano ultramoderna ed eco-compatibile alimentata dai rifiuti organici).

Nell'ottobre 1979, quando ero ancora un liceale, il presidente Park venne inaspettatamente assassinato dal capo dei suoi servizi segreti, in un momento di crescente scontento popolare nei confronti della sua dittatura e di subbuglio economico in seguito al secondo shock petrolifero. Seguì la breve «primavera di Seoul» alimentata da speranze di democrazia, che vennero brutalmente represses dal governo militare del generale Chun Doo-Hwan, che prese il potere dopo due settimane di sollevazione popolare armata, la quale fu annientata nel massacro di Kwangju del maggio 1980.

Nonostante questo grave arretramento politico, all'inizio degli anni Ottanta la Corea era diventata un paese a medio reddito, paragonabile a Ecuador, Mauritius e Costa Rica. Ma ancora nulla a che vedere con il paese prospero che conosciamo oggi. Una delle frasi in voga tra i liceali della mia epoca era: «Sono stato a Hong Kong», per dire: «Ho fatto un'esperienza fuori dal mondo». Ancora oggi Hong Kong è molto più ricca della Corea, ma l'espressione rifletteva il fatto che negli anni Sessanta e Settanta il reddito pro capite di Hong Kong era di tre, quattro volte superiore a quello coreano.

Quando andai all'università, nel 1982, cominciai a interessarmi alla questione dei diritti di proprietà intellettuale, un argomento che oggi è ancor più scottante di allora. All'epoca la Corea era in grado di imitare prodotti elaborati ed era abbastanza ricca da desiderare il meglio (musica, moda, libri). Ma non era ancora sufficientemente evoluta da riuscire a formulare idee originali, svilupparle e brevettarle internazionalmente.

Oggi è una delle nazioni maggiormente inventive al mondo: è tra le prime cinque per numero di brevetti rilasciati ogni anno dall'ufficio brevetti statunitense. Ma fino a metà degli anni Ottanta viveva sul *reverse engineering*. I miei amici acquistavano cloni realizzati in piccoli laboratori, che prendevano computer IBM, li smontavano, copiavano le parti e le assemblavano. Lo stesso avveniva con i prodotti di marca. All'epoca il mio paese era uno dei maggiori centri della contraffazione mondiale, che sfornava montagne di finte scarpe Nike e borse Louis Vitton. Chi aveva qualche problema di coscienza optava per le semi-contraffazioni: scarpe che assomigliavano alle Nike ma si chiamavano Nice, o che avevano lo *swosh* ma con una punta in più. Le false griffe raramente venivano spacciate per vere. Coloro che le compravano ne erano perfettamente consapevoli: era più un desiderio di status symbol, un voler essere alla moda, che un inganno. Lo stesso avveniva con i prodotti protetti da copyright. Oggi la Corea esporta una crescente quantità di materiali sottoposti a copyright (film, soap televisive, musica), ma all'epoca importava musica (lp) o film (video) così costosi che solo pochi potevano permetterseli. Così siamo cresciuti ascoltando dischi pirata di rock'n'roll, che chiamavamo *tempura*, perché la qualità del suono era talmente pessima che sembrava che qualcuno stesse friggendo in sottofondo. Per quanto riguarda i libri stranieri, la maggior parte degli studenti non se li poteva permettere. Provenendo da una famiglia agiata disposta a investire nell'istruzione, io ne avevo alcuni. Ma quasi tutti i miei libri inglesi erano versioni pirata. Non sarei mai riuscito a entrare e sopravvivere a Cambridge senza quei libri illegali.

Alla fine degli anni Ottanta, quando ero ormai alla fine dei miei studi postlaurea a Cambridge, la Corea era diventata un paese a reddito medio-alto. Lo dimostra il fatto che la maggior parte dei paesi europei smise di chiedere ai coreani il visto d'ingresso: a quel punto, la maggior parte di noi non aveva più motivo di emigrare illegalmente. Nel 1996, la Corea entrò a far parte dell'OCSE, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, il club dei paesi ricchi, e si considerò «arrivata», anche se l'euforia fu brutalmente smorzata dalla crisi finanziaria che la colpì nel 1997. Da allora il paese non è più riuscito a eguagliare i precedenti standard elevati, anche perché ha troppo entusiasticamente abbracciato il modello del «libero mercato». Ma questa è un'altra storia, che vedremo poi.

Al di là dei problemi recenti, la crescita economica coreana e la

conseguente trasformazione sociale dei quarantacinque anni successivi alla seconda guerra mondiale sono qualcosa di veramente straordinario. Da uno dei paesi più poveri al mondo è diventata in termini di reddito pro capite una nazione paragonabile al Portogallo e alla Slovenia<sup>5</sup>. Il paese che esportava tungsteno, pesce e parrucche di capelli veri è oggi una centrale hi-tech che esporta i cellulari all'ultimo grido e le tv piatte che tutto il mondo richiede. Migliore nutrizione e assistenza sanitaria fanno sì che un bambino coreano nato oggi abbia un'aspettativa di vita di 24 anni superiore a quella dei nati all'inizio degli anni Sessanta (77 anni contro 53). Nel primo anno di vita, spezzando il cuore ai loro genitori, muoiono solo 5 bambini su 1000, non più 78. In termini di aspettativa di vita, è come se Haiti si tramutasse nella Svizzera<sup>6</sup>. Com'è stato dunque possibile il miracolo coreano?

Per la maggior parte degli economisti, la risposta è molto semplice. La Corea ce l'ha fatta perché ha seguito i dettami del libero mercato. Ha abbracciato i principi di bassa inflazione, minimo intervento dello stato, impresa privata, libero scambio e apertura agli investimenti stranieri. È la teoria economica neolibera.

Il neoliberalismo è una versione aggiornata dell'economia liberale del XVIII secolo sostenuta da Adam Smith e dai suoi seguaci. Gli economisti liberali del XVIII e del XIX secolo ritenevano che la concorrenza senza vincoli su un libero mercato fosse il miglior modo di organizzare l'economia, perché obbliga tutti a operare con la massima efficienza. L'intervento del governo era considerato dannoso perché riduceva la pressione competitiva limitando l'ingresso dei concorrenti potenziali attraverso controlli sulle importazioni o la creazione di monopoli. Gli economisti neoliberali sono a favore di alcune cose che i vecchi economisti liberali rifiutavano, in particolare di certe forme di monopolio (quali i brevetti o il monopolio sull'emissione di moneta da parte della banca centrale) e della democrazia come forma di governo. Ma in linea generale condividono l'entusiasmo per il libero mercato del liberalismo ottocentesco. E, nonostante minimi cambiamenti di rotta sulla scia di tutta una serie di risultati negativi derivanti dall'applicazione delle politiche neoliberali ai paesi in via di sviluppo nell'ultimo quarto di secolo, i concetti chiave dell'agenda neoliberalista – deregulation, privatizzazione e apertura al commercio internazionale e agli investimenti dall'estero – sono tuttora quelli degli anni Ottanta.

Per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo, i precetti neoliberali-

sti sono stati imposti dall'alleanza tra i governi dei paesi ricchi capeggiati dagli Stati Uniti e messi in pratica dalla *Unholy Trinity* delle organizzazioni economiche internazionali: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio. I governi dei paesi ricchi utilizzano gli aiuti economici e l'accesso ai propri mercati come modo per addolcire la pillola neoliberista per i paesi in via di sviluppo. A volte lo fanno per avvantaggiare le imprese del proprio paese, ma nella maggior parte dei casi agiscono per creare in un determinato paese una situazione favorevole ai prodotti e agli investimenti stranieri. Il Fondo e la Banca Mondiale fanno la loro parte vincolando la concessione di prestiti all'adozione di politiche neoliberiste da parte del paese beneficiario. Il WTO contribuisce emanando regole che favoriscono il libero scambio nei settori in cui i paesi ricchi sono più forti, ma non in quelli in cui sono deboli (l'agricoltura o il tessile, per esempio). Governi e istituzioni neoliberisti sono sostenuti da un esercito di ideologi. Alcuni sono eminenti studiosi che dovrebbero conoscere i limiti dell'economia del libero mercato, ma che tendono a ignorarli quando si ritrovano a dare consigli di politica economica (come è avvenuto soprattutto negli anni Novanta con le economie ex comuniste). Insieme, organizzazioni e individui influenti formano una potente macchina propagandistica, un meccanismo finanziario-intellettuale sostenuto da denaro e potere.

L'establishment neoliberista vorrebbe farci credere che negli anni del miracolo economico, tra il 1960 e il 1980, la Corea abbia perseguito una strategia neoliberista di sviluppo economico<sup>7</sup>. Ma in realtà le cose non sono andate assolutamente così. Ciò che fece la Corea durante quei decenni fu di sostenere nuove industrie, scelte dal governo di comune accordo con il settore privato, attraverso barriere doganali, sovvenzioni e altre forme di intervento governativo (quali informazioni sul marketing dall'estero tramite l'ente statale per l'export), finché non crebbero a sufficienza per riuscire a far fronte alla concorrenza internazionale. Il governo era proprietario di tutte le banche tramite cui incanalare la linfa vitale del commercio: il credito. Alcuni grandi progetti furono intrapresi direttamente da aziende pubbliche – POSCO nel settore dell'acciaio ne è il miglior esempio – sebbene il paese avesse un atteggiamento più pragmatico che ideologico rispetto alla proprietà pubblica. Se le aziende private funzionavano, bene; se non investivano in settori importanti, il governo non si faceva troppi scrupoli a creare imprese

a proprietà pubblica; se alcune imprese private erano gestite male, il governo spesso le rilevava, le ristrutturava, per poi di solito (ma non sempre) rivenderle.

Il governo coreano aveva inoltre il controllo assoluto sulla modesta quantità di valuta estera presente nel paese (la violazione dei controlli sul cambio poteva essere punita anche con la condanna a morte). Il che, abbinato a una lista di priorità ben ponderata, faceva sì che la divisa estera ottenuta con tanta fatica venisse utilizzata per importare macchinari di importanza vitale e input industriali. Teneva sotto stretto controllo anche gli investimenti stranieri, accogliendoli a braccia aperte in alcuni settori e chiudendosi a riccio in altri, secondo quanto stabilito dal piano di sviluppo nazionale. Aveva un atteggiamento lassista rispetto ai brevetti stranieri: incoraggiava il *reverse engineering* e faceva finta di non vedere la «pirateria» di marchi e brevetti.

L'impressione generale che la Corea sia un'economia di libero scambio deriva dal successo riscosso nell'export. Ma questo non comporta obbligatoriamente l'adesione incondizionata al libero scambio, come hanno dimostrato Giappone e Cina. Le esportazioni coreane del primo periodo – semplici capi di abbigliamento ed elettronica da quattro soldi – erano tutte strumentali alla raccolta della valuta pregiata che serviva per pagare le tecnologie avanzate e i macchinari costosi necessari per sviluppare settori nuovi e più complessi. Questi erano protetti dalla concorrenza internazionale da dazi e sovvenzioni, ma non a tempo indeterminato: soltanto per il tempo necessario ad assorbire le nuove tecnologie e creare le capacità organizzative per poter competere sull'arena mondiale.

Il miracolo economico coreano è il risultato dell'ingegnosa e pragmatica combinazione tra incentivi di mercato e direttive di stato. Il governo non ha soffocato il mercato, come hanno fatto i paesi comunisti. Tuttavia, non ha neanche avuto cieca fede nel libero mercato. Pur prendendo sul serio i mercati, la strategia coreana riconosceva che essi hanno spesso bisogno di essere corretti da interventi politici.

Se la Corea fosse l'unico paese a essere diventato ricco con queste politiche «eretiche», i guru del libero mercato potrebbero tranquillamente affermare che si tratta della solita eccezione che conferma la regola. Ma la Corea non rappresenta un'eccezione. Come mostrerò in seguito, praticamente *tutti* i paesi industrializzati di oggi, compresi la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, apparentemente culle del libero

mercato e del libero scambio, sono diventati ricchi sulla base di ricette politiche che vanno in senso contrario rispetto all'economia neoliberista.

I paesi che oggi sono ricchi sono ricorsi a protezionismo e sovvenzioni e hanno discriminato gli investitori stranieri: tutti anatemi per l'ortodossia economica. Il ricorso a tali misure è oggi drasticamente limitato dai trattati multilaterali, come quelli del WTO, e condannato dai paesi donatori e dalle organizzazioni finanziarie internazionali (soprattutto FMI e Banca Mondiale). Solo pochi paesi non hanno fatto ampio ricorso al protezionismo, fra cui i Paesi Bassi e (fino alla prima guerra mondiale) la Svizzera. Ma hanno deviato dall'ortodossia in altri modi, per esempio rifiutandosi di proteggere i brevetti (torneremo sull'argomento). I dati storici relativi a investimenti esteri, imprese pubbliche, gestione macroeconomica e istituzioni politiche dei paesi che oggi sono ricchi mostrano anch'essi deviazioni significative rispetto all'ortodossia odierna.

Ma se le cose stanno così, perché i paesi ricchi non consigliano a quelli in via di sviluppo le strategie che sono state loro così utili, invece di dargli una versione inventata della storia del capitalismo?

Nel 1841 l'economista tedesco Friederich List criticò la Gran Bretagna dicendo che predicava il libero scambio agli altri pur avendo raggiunto la supremazia economica grazie a dazi elevati e ampio ricorso a sussidi alle imprese. Accusò i britannici di aver «dato un calcio alla scala» dopo averla utilizzata per arrivare alla leadership economica mondiale: «È un abile stratagemma, molto diffuso: quando uno ha raggiunto l'apice, dà un calcio alla scala che ha usato per arrivare in cima, così che gli altri non abbiano modo di salire dopo di lui [corsivo aggiunto]»<sup>8</sup>.

Oggi nei paesi ricchi vi sono persone che predicano il libero mercato e il libero scambio ai paesi poveri per riuscire a conquistare ampie fette dei loro mercati e prevenire l'emergere di possibili concorrenti. Dicono: «Fate come vi diciamo, non come abbiamo fatto noi» e si comportano da *cattivi samaritani*, che si approfittano di quanti si trovano in difficoltà<sup>\*\*</sup>. Ma la cosa che desta ancor più

---

<sup>\*\*</sup> La parabola del «buon samaritano» viene raccontata nella Bibbia: un uomo derubato dai briganti viene aiutato da un «buon samaritano», malgrado lo stereotipo del tempo dicesse che i samaritani erano indifferenti alle sofferenze del prossimo e pronti ad approfittare delle difficoltà altrui.

preoccupazione è che molti cattivi samaritani di oggi non si rendono neppure conto di danneggiare i paesi in via di sviluppo con le loro politiche. La storia del capitalismo è stata riscritta a tal punto che molti non vedono l'ambiguità morale di raccomandare il libero scambio e il libero mercato ai paesi in via di sviluppo.

Non voglio dire che da qualche parte esista una diabolica commissione segreta che sistematicamente elimina i caduti in disgrazia dalle fotografie e riscrive i resoconti storici. Ma la storia viene scritta dai vincitori e fa parte della natura umana reinterpretare il passato dal punto di vista presente. Di conseguenza, nel tempo i paesi ricchi hanno, spesso in maniera subconscia, riscritto la loro storia per renderla congruente con quello che sono divenuti piuttosto che con quello che erano. Come si fa quando si scrive dell'Italia nel Rinascimento (quando fino al 1861 l'Italia in quanto tale non esisteva) o si includono norvegesi di lingua francese (i re normanni conquistatori) nell'elenco dei monarchi «inglesi».

Così, molti cattivi samaritani consigliano oggi il libero scambio e le politiche di libero mercato ai paesi in via di sviluppo credendo, in buona fede ma sbagliando, che sia quella la strada percorsa dai propri paesi verso la prosperità. Ma, di fatto, rendono più difficile la vita a coloro che stanno cercando di aiutare. A volte questi cattivi samaritani sono molto più pericolosi di coloro che sanno di essere lì per «dare un calcio alla scala», perché il rigore morale è molto più ostinato dell'interesse personale.

Come possiamo dissuadere i cattivi samaritani dal fare del male ai paesi poveri, al di là delle loro intenzioni? Che cosa dovrebbero fare invece? Il libro offre alcune risposte attraverso un mix di storia, analisi del mondo contemporaneo, previsioni per il futuro e suggerimenti per il cambiamento.

Il punto di partenza è la vera storia del capitalismo e della globalizzazione, che esamino nei primi due capitoli, mostrando come molte affermazioni che vengono presentate come «fatti storici» non sono vere o lo sono solo in parte. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti *non* sono le culle del libero scambio: di fatto, per un lungo periodo sono stati i paesi più protezionisti del mondo. È vero che non tutti devono il proprio successo a protezioni e sovvenzioni, ma pochi ce l'hanno fatta senza. Per i paesi in via di sviluppo, il libero scambio è raramente una scelta: spesso viene imposto dall'esterno, a volte persino con le armi. Nella maggior parte dei casi adottando il libero scambio hanno ottenuto risultati molto infe-

riori a quelli registrati ricorrendo a protezionismo e sussidi. Le economie che hanno fatto registrare i migliori risultati sono quelle che si sono aperte gradualmente e in maniera selettiva. La politica neoliberista del libero scambio e del libero mercato asserisce che bisogna sacrificare l'uguaglianza sull'altare della crescita, ma in realtà non riesce a ottenere nessuna delle due; negli ultimi venticinque anni la crescita ha di fatto rallentato in risposta alla liberalizzazione dei mercati e all'apertura delle frontiere.

Nei capitoli che seguono (dal 3 al 9), faccio uso di teoria economica, casi storici e contemporanei per ribaltare gran parte dell'approccio convenzionale allo sviluppo. Il libero scambio limita la libertà di scelta dei paesi poveri. Tenere lontane le imprese straniere può arretrare risultati positivi nel lungo periodo. Investire in un'azienda che registra perdite per 17 anni può rivelarsi una scelta azzecata. Alcune delle migliori aziende del mondo sono possedute e operate dallo stato. Prendere a prestito idee da paesi esteri più produttivi è essenziale per lo sviluppo economico. Ma bassi tassi di inflazione e prudenza finanziaria nel bilancio statale possono essere dannosi per lo sviluppo. La corruzione esiste perché c'è troppo mercato, non troppo poco. Libero mercato e democrazia non vanno spontaneamente a braccetto. I paesi non sono poveri perché i loro abitanti sono pigri; al contrario, la gente è «pigra» perché è povera.

Come questo prologo, anche il capitolo finale si apre con una storia che si svolge in un futuro immaginario, ma questa volta si tratta di un futuro molto tetro. Lo scenario è deliberatamente pessimista, ma saldamente ancorato alla realtà per dimostrare quanto questo futuro sia prossimo, se non poniamo fine alle politiche neoliberiste propagate dai cattivi samaritani. Il capitolo conclusivo prosegue illustrando alcuni principi chiave, distillati a partire dalle politiche alternative che presento in dettaglio nel corso del libro, che dovrebbero guidare le nostre scelte se vogliamo permettere ai paesi in via di sviluppo di progredire. Nonostante lo scenario cupo delineato, il libro si chiude con una nota di ottimismo: spiego perché sono convinto che molti cattivi samaritani possano cambiare idea e fare qualcosa per aiutare i paesi in via di sviluppo a migliorare la loro situazione economica.

## Note

<sup>1</sup> Il dato relativo al reddito coreano è tratto da H.-C. Lee, *Hankook Gyongje Tongsa* [Storia economica della Corea], Bup-Moon Sa, Seoul, 1999, Tab. 1 dell'Appendice. La fonte del dato relativo al Ghana è C. Kindleberger, *Economic Development*, McGraw-Hill, New York, 1965, Tab. 1.1.

<sup>2</sup> [www.samsung.com/AboutSAMSUNG/SAMSUNGGroup/TimelineHistory/timeline01.htm](http://www.samsung.com/AboutSAMSUNG/SAMSUNGGroup/TimelineHistory/timeline01.htm).

<sup>3</sup> Calcolati a partire da A. Maddison, *The World Economy: Historical Statistics*, OECD, Parigi, 2003.

<sup>4</sup> Nel 1972, il reddito pro capite coreano era 319 dollari (in dollari correnti). Nel 1979 era pari a 1.647 dollari. Le esportazioni erano pari a 1,6 miliardi di dollari nel 1972 e salirono a 15,1 miliardi di dollari nel 1979. I dati sono tratti da Lee, *op. cit.*, 1999, Tabb. 1 (reddito) e 7 (export) dell'Appendice.

<sup>5</sup> Nel 2004, il reddito pro capite coreano era pari a 13.980 dollari. Nello stesso anno, era di 14.350 dollari in Portogallo e di 14.810 dollari in Slovenia. I dati sono tratti da World Bank, *World Development Report 2006 – Equity and Development*, Oxford University Press, New York, 2006, Tab. 1.

<sup>6</sup> Nel 1960, l'aspettativa di vita in Corea era di 53 anni; nel 2003, di 77. Nello stesso anno, l'aspettativa di vita era pari a 51,6 anni ad Haiti e a 80,5 in Svizzera. Nel 1960, in Corea morivano 78 neonati ogni 1.000 nascite; nel 2003 il dato era sceso a 5. Nello stesso anno, la mortalità infantile era pari a 76 su 1.000 ad Haiti e a 4 su 1000 in Svizzera. I dati coreani relativi al 1960 sono tratti da H.-J. Chang, *The East Asian Development Experience – the Miracle, the Crisis, and the Future*, Zed Press, Londra, 2007, Tabb. 4.8 (mortalità infantile) e 4.9 (aspettative di vita). Tutti i dati relativi al 2003 sono tratti da UNDP, *Human Development Report 2005*, United Nations Development Program, New York, 2005, Tabb. 1 (aspettative di vita) e 10 (mortalità infantile).

<sup>7</sup> Per le critiche all'interpretazione neoliberista del miracolo coreano si rimanda ad A. Amsden, *Asia's Next Giant*, Oxford University Press, New York, 1989, e H.-J. Chang, *op. cit.*, 2007.

<sup>8</sup> E prosegue dicendo: «Qualsiasi nazione che [...] sia riuscita a portare il suo potere produttivo e la sua rete commerciale marittima a un livello tale per cui nessuna altra nazione sia in grado di competere liberamente, non può fare nulla di più saggio che *dare un calcio alla scala* che l'ha portata all'apice, predicare agli altri i benefici del libero scambio e dichiarare in tono pentito di aver percorso la strada sbagliata e di essere riuscita infine, per la prima volta, a scoprire la verità». Friedrich List, *The National System of Political Economy*, 1841, tradotto in inglese dall'originale tedesco da Sampson Lloyd nel 1885 (Longmans, Green, and Company, Londra), pp. 295-296. «Kicking away the ladder» («Dare un calcio alla scala») è anche il titolo di una mia pubblicazione accademica sul tema, H.-J. Chang, *Kicking Away the Ladder – Development Strategy in Historical Perspective*, Anthem Press, Londra, 2002.